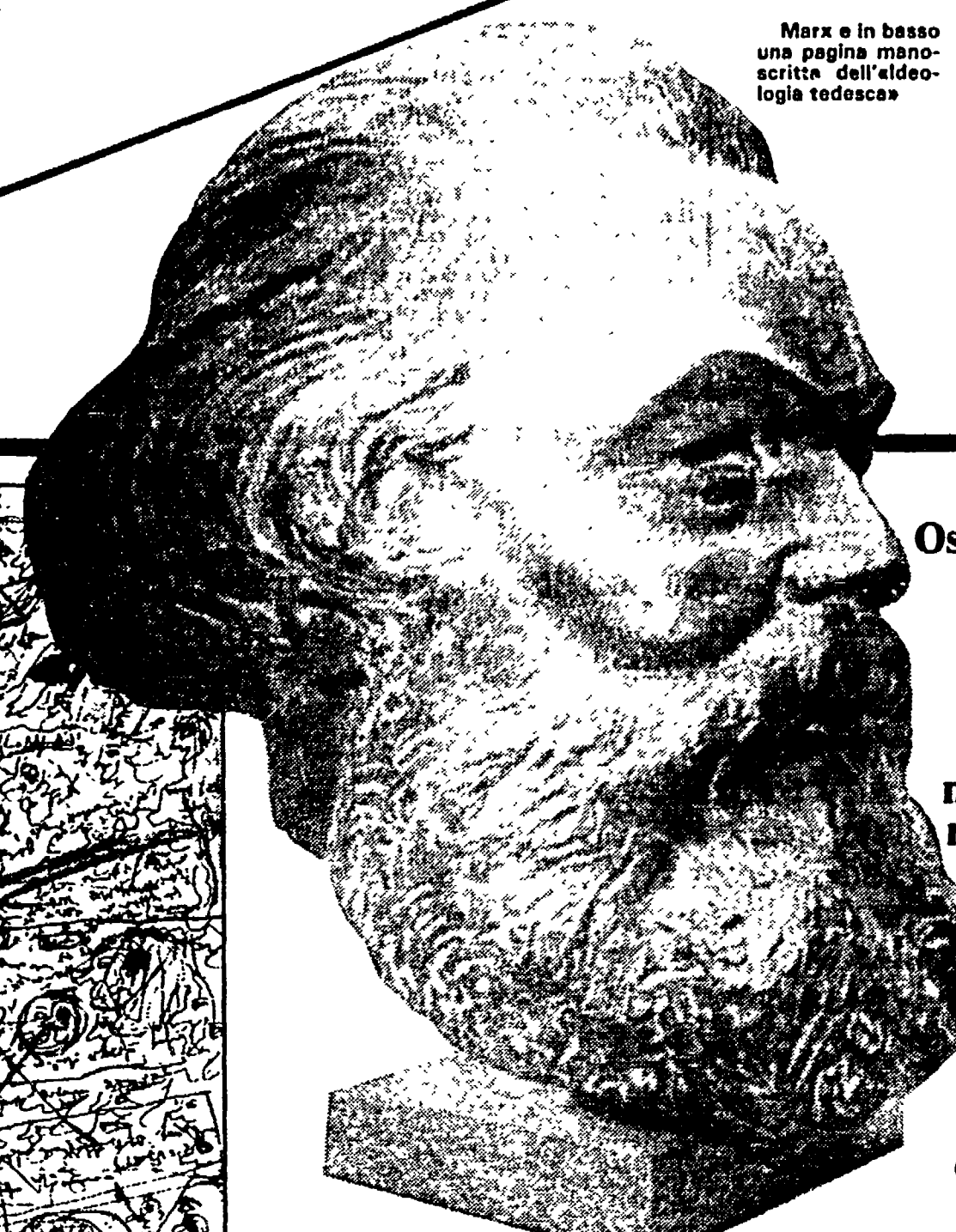


Spettacoli

Cultura



Marx e in basso una pagina manoscritta dell'ideologia tedesca

I vincitori del premio «Mondello»

PALERMO — Thomas Bernhard per la sezione narrativa straniera in traduzione italiana con le opere «L'origine» (Adelphi) e «Ja» (Guanda), Vittorio Sereni (alla memoria) per la sezione «autore italiano», Augusto Frassinetti per la sezione traduzioni con l'opera «Il romanzo dei comici di campagna» di Paul Scarron e Daniele Del Giudice con l'opera «Lo studio di Wimbledon» (Einaudi) sono i vincitori della IX edizione Premio Letterario Internazionale Mondello. Due premi speciali sono stati assegnati ad Angelo Maria Ripellino (alla memoria) e ad Eia Ripellino per la traduzione del libro «Una notte con Efelina» (Einaudi) e ad Ignazio Buttitta, il poeta dialettale siciliano per «Pietre nere» (Feltrinelli).

La morte del compositore Werner Egk

MONACO — Lutto nel mondo della musica. È morto il compositore tedesco Werner Egk, Aveva 82 anni. Direttore dell'orchestra dell'Opera di Berlino e successivamente direttore del locale conservatorio, Egk fu influenzato come compositore da Richard Strauss, Igor Stravinskij e dalla musica francese in generale. Tra le sue composizioni si ricordano, in particolare, «Peer Gynt» (1938), «Circus» (1948), «Il revisore» (1953) e i balletti «Ataraxas» e «Giorni estivi».

CARO Karl Marx, è una cosa insolita scrivere lettere a un morto. Ma se uno è morto ormai da un secolo eppure si intramette nella vita degli altri in modo ancora così decisivo come fa Lei, bisognerà attribuirgli quantomeno la vitalità di un fantasma che si muove qui intorno. La felicità di ricevere da Lei una risposta personale sarebbe per me, come avrebbe detto uno dei maggiori tra i Suoi seguaci, la realizzazione di un desiderio d'infanzia. Credo che dialogare con quei grandi di morte per i quali si prova venerazione sia un bisogno umano primordiale. Ma questa non può che restare solo una speranza di felicità.

In effetti, le lettere non solo incoraggianti: in luogo di dare risposte, pongono nuove domande, e propongono enigmi. Ricordo ora la stremante versione definitiva della Sua lettera a Vera Zasulic. Di fronte alla domanda se il processo di accumulazione primitiva si svolgesse in Russia esattamente come Lei l'aveva descritto in Inghilterra, e se, prima che fosse possibile una rivoluzione socialista, dovessero essere attraversati tutti gli stadi dissolutivi delle forme tradizionali di produzione e di proprietà, Lei — come sappiamo oggi dai tre ampi abbozzi di lettera — si sprofondò nel materiale storico. L'8 marzo 1881 si scusò per il ritardo nella risposta, adducendo una lunga malattia nervosa. Questo non era il solo motivo per rifiutare un epistolo succinto e destinato alla pubblicazione. Nel frattempo la portata delle Sue affermazioni sulla Russia era cambiata, da un abbozzo all'altro, e la lettera si ridusse a poche righe, conteneva ormai solo la lapidaria affermazione che, in base ai dati forniti dal Capitale non provava nulla, per meglio dire: provava tutto per la situazione dell'Europa occidentale, nulla per quella russa.

Il sociologo tedesco Oskar Negt ha scelto una forma originale di intervento nel dibattito sul centenario marxiano: ha scritto, come andava di moda tra i fondatori del movimento operaio, una lunga «epistola» al pensatore di Treviri che uscirà sul prossimo numero di «Critica marxista». La anticipiamo quasi integralmente per i lettori dell'«Unità»

Lettera aperta a Karl Marx

Chi deve fare oggi la sua rivoluzione?

DI OSKAR NEGT

considerare questa situazione come esplosiva.

AL CONTRARIO: si ha quasi l'impressione che le forme di dominio e di sfruttamento che si stanno addirittrici alleate con le forze produttive, per rendere impresa gravosa anche il più piccolo sviluppo di una società più libera e con un più alto grado di civiltà. Posso ricordarle, a questo proposito, le entusiastiche parole con cui nel Manifesto comunista Lei descrive il ruolo rivoluzionario della borghesia? Nel suo dominio di classe, che dura appena da un secolo, la borghesia ha creato forze produttive in una massa e in dimensioni tali da superare quanto mai avessero fatto tutte insieme le generazioni passate. Lei ha scritto, ciò esprime anche la Sua ammirazione per questi enormi risultati. Il Suo amico Engels, spesso più disinvolto e arrischiato di Lei nelle sue formulazioni, accentua ancor più questa idea: «Vapore, elettricità e filati sono stati rivoluzionari ben più pericolosi dei borghesi Barbes, Raspail e Blanqui». Pericolosi, va bene, ma per il mondo del passato, senza dubbio. Modi di produzione superati e situazioni deprete, per quanto possano aggrapparsi ad antiche abitudini e a diritti tradizionali, di regola non resistono alla violenza della dinamica industriale e al razionale illuminismo della proprietà privata. Tuttavia i rivoluzionari citati avevano piuttosto l'idea, niente di affatto fuori luogo, che alla distruzione di una società vecchia e all'edificazione di una nuova occorresse volontà e consapevolezza in dimensioni assai diverse. Il divieto del socialismo, emanato da Lei e da Engels, era indubbiamente giustificato come critica verso i limiti negli anni giovanili con la Sua coscienza filosofica, ha azzardato frasi del genere solo quando poteva dar loro una mascheratura di specialismo economico. O pensa sul serio che qualcuno vada a cercare sotto il titolo «Rendita di aree fabbricatrici. Rendita mineraria. Prezzo della terra», se vuole da Lei informazioni sul rapporto della natura? Non posso credere che la Sua tecnica di occultamento di idee che per noi oggi sono d'importanza centrale dipenda da caso. Ma qual è la spiegazione sistematica di tutto ciò, mentre agli effetti distruttivi dello sfruttamento capitalistico circa l'operaio e la natura Lei perlopiù non fa qualche cenno, invece le possibili catastrofi storiche di una ricaduta nella barbarie non vengono minimamente prese in considerazione?



Una carta da gioco della famiglia Marx e in basso delegati al congresso del Partito operaio socialdemocratico tedesco del 1871

domanda. Devo spiegare brevemente perché la ritengo importante.

LA CLASSE operaia, cui Lei ha affidato la missione storica di mettere fine alla miseria della preistoria in tutti questi aspetti minacciosi, di fronte a molti di questi sinistri sviluppi assume un atteggiamento di attesa, anzi molto spesso tace e se ne disinteressa. Per quanto concerne le tendenze che si delineano nella «normale» distruzione dell'ambiente, se si vuole nello squilibrio rigenerativo dell'ecosistema, questa passività collettiva può ancora essere comprensibile. Ogni operaio ha infatti il radicato timore di perdere il proprio posto di lavoro, e l'ideologia ufficiale è riuscita a mobilitare questi timori a pro di un'ulteriore crescita economica automatica e sconosciuta.

Del tutto incomprensibile, invece, se prendo sul serio la Sua concezione del proletariato, mi appare il comportamento della classe operaia occidentale di fronte alle catastrofi storiche, sociali. Pongo questo problema anche per un motivo politico di attualità. Il centenario anniversario della Sua morte s'incrocia in Germania con il più funesto anniversario della classe operaia tedesca: quello dell'annientamento totale delle sue organizzazioni ad opera del regime nazista quasi esattamente cinquanta anni fa. Sarebbe difficile imputarle di aver creato qualche illusione alla classe operaia, e a proposito della sua lotta di liberazione. La mia domanda è: in questa critica Lei ha sottoposto il proletariato e le sue caratteristiche alla stessa minuziosa indagine compiuta a tutti gli altri livelli della sua ricerca?

Devo confessare di aver ripetutamente cercato nei Suoi scritti i motivi per cui Lei applica la Sua grandiosa analisi del carattere di fetico della merce — che può essere la base teorica di un'analisi della coscienza reificata, del blocco del dominio e renderlo così, prima di tutto, capaci di emancipazione.

In effetti molti movimenti di emancipazione della nostra epoca non è più possibile spiegarli altrimenti. È un fatto che in quasi tutti i campi di lotta sociale, da quelli verso i tradizionali fronti di classe va emergendo una massiccia opposizione contro gli apparati di dominio. Non intendo scendere nel dettaglio circa queste iniziative, ma accanto a molti altri segni distintivi di un caso un tratto comune di regola queste iniziative non partono dagli operai organizzati, ma da borghesi e piccoli borghesi, donne, giovani, studenti. E i motivi per cui costoro entrano in azione sono ampiamente pratici: coprirsi, non vogliono più vivere in questa vecchia maniera. In fondo, quello di cui parlano anche a tale proposito è sempre lo stesso problema: non riescono a liberarsi dal sospetto che nella Sua teoria i soggetti del cambiamento restino nell'ombra. Forse Lei non ha avuto poi abbastanza tempo per colmare questa lacuna, non si è rivelata una pericolosa esagerazione. Ogni cosa rimane vincolato con una parte dei suoi interessi e delle sue caratteristiche al sistema di dominio vigente. Lei stesso non era affatto estraneo al bisogno di reputazione scientifica.

ca e le domande che faceva al Suo futuro genero non si discostano minimamente dalle preoccupazioni di altri padri di famiglia del Suo tempo nel maritare le figlie.

Mi consenta un salto indietro nella storia. Molti dei Suoi seguaci recalcitrano ancora oggi ad ammettere la responsabilità della classe operaia nella nascita del fascismo. Essi si richiamano al fatto che la classe operaia non ha votato Hitler. Ciò è incontestabile. Fin quando sono esistiti partiti operai e sindacati, il filo politico a cui si legavano le caratteristiche e gli interessi proletari assicurava a queste organizzazioni un leale sostegno e al tempo stesso neutralizzava tutto quel che pure era presente nell'operaio: cioè il borghesismo, con la sua predisposizione al pregiudizio verso tutto quel che è estraneo e la sua radicata dipendenza dall'autorità. Quando i nazisti ebbero tagliato questo filo, e lo fecero in gran fretta, ebbero per così dire mano libera non solo sulle caratteristiche proletarie, ormai disponibili, ma anche sulla massa delle caratteristiche non proletarie della classe operaia.

Lei probabilmente sosterà la tesi vedendomi disgregare il proletariato-sostanza, giacché preferisco parlare in sua vece di una somma di caratteristiche, o qualità, un'espressione peraltro che traggo, nel senso in cui la intendo io, dai Suoi primi scritti. Qui Lei rivendica la completa emancipazione di tutti i sensi umani e di tutte le qualità umane. Ma non sarebbe da parte Sua del tutto assurdo attribuire alla classe operaia semplicemente una quantità maggiore o minore di qualità proletarie, se non fosse ovvia per Lei l'idea di accordare parimenti una certa misura di qualità proletarie ad altre classi, strati e gruppi sociali? Gli uomini infatti non si limitano mai a qualità totalità sintetiche, essi sono piuttosto fasci di qualità singole in sé contraddittorie e lacerate.

L'UOMO totale non è punto di partenza, ma risultato dell'attività partecipativa. Si tratterebbe allora anzitutto e in primo luogo di politicizzare questi particolari caratteri e interessi, il che vuol dire separarli con le loro qualità dal resto del dominio e renderli così, prima di tutto, capaci di emancipazione.

In effetti molti movimenti di emancipazione della nostra epoca non è più possibile spiegarli altrimenti. È un fatto che in quasi tutti i campi di lotta sociale, da quelli verso i tradizionali fronti di classe va emergendo una massiccia opposizione contro gli apparati di dominio. Non intendo scendere nel dettaglio circa queste iniziative, ma accanto a molti altri segni distintivi di un caso un tratto comune di regola queste iniziative non partono dagli operai organizzati, ma da borghesi e piccoli borghesi, donne, giovani, studenti. E i motivi per cui costoro entrano in azione sono ampiamente pratici: coprirsi, non vogliono più vivere in questa vecchia maniera. In fondo, quello di cui parlano anche a tale proposito è sempre lo stesso problema: non riescono a liberarsi dal sospetto che nella Sua teoria i soggetti del cambiamento restino nell'ombra. Forse Lei non ha avuto poi abbastanza tempo per colmare questa lacuna, non si è rivelata una pericolosa esagerazione. Ogni cosa rimane vincolato con una parte dei suoi interessi e delle sue caratteristiche al sistema di dominio vigente. Lei stesso non era affatto estraneo al bisogno di reputazione scientifica.

Questo mi porta alla mia ultima domanda. Ad esser rigorosi, per Lei l'uomo nasce quando riceve il suo primo salario. È un'esagerazione, lo so. Ma, guardando alla ricchezza categoriale della Sua analisi della logica del capitale, mi sembra effettivamente così: tutto quel che non serve immediatamente alla valorizzazione del capitale si scade decisamente nella gerarchia degli oggetti da studiare a «materia inerte», e il caso ad esempio della coscienza, della volontà, del bisogno. E dal punto di vista del capitale una tale valutazione è del tutto giustificata. Ma quel che passa per la cruna dell'ago del capitale non è evidentemente un piccolo frammento del patrimonio complessivo delle forze-lavoro, nella nascita, consistenza e nelle ulteriori oggettivazioni delle quali sono coinvolti molteplici processi lavorativi, per i quali il capitale non paga assolutamente nulla, ma di cui si alimenta e vive.

La determinazione di valore della merce forza-lavoro, Lei scrive, continua un elemento storico e morale. Solo la determinazione di valore?

LEI HA attribuito alle forze produttive la funzione di spezzare i rapporti di produzione e di dominio che non offrono più sufficiente spazio alla produzione sociale della ricchezza dove essere la condizione basilare di un'epoca di rivoluzione sociale. Ora, mal la contraddizione oggettiva tra forze produttive e rapporti di produzione è stata maggiore di oggi, ma è assai difficile



Ciò introduce la mia terza

Ma a prescindere da ciò, a nessuno di questi due elementi Lei ha rivolto un interesse conoscitivo sistematico, né dentro né fuori la determinazione di valore di tale merce. E questo è tanto più sorprendente in quanto proprio la scoperta del plusvalore, e con esso della fonte del valore, è a ragione considerata la più grossa innovazione della sua teoria.

SE È VERO che la forza-lavoro viva è la fonte decisiva da cui provengono valore e plusvalore, mi risulta allora incomprensibile come mai Lei dedichi così poca attenzione a distinguere i caratteri storicamente e socialmente specifici della forza-lavoro, mentre d'altra parte non esita a seguire fino in fondo anche il più insignificante dei procedimenti all'interno del contesto capitalistico, se tocca l'economia del lavoro morto.

Ritengo sia del tutto escluso che il potere di realtà del capitale, che Lei voleva comprendere senza illusioni, per intrinseco, abbia peraltro esercitato su di Lei un fascino tale da renderLe impossibile percepire forme di opposizione della forza-lavoro viva che si collocassero fuori del proletariato fatto soggetto collettivo della valorizzazione capitalistica? Un'economia politica della forza-lavoro Lei non l'ha scritta, però vi ha alluso. Sviluppata secondo i Suoi metodi essa sarebbe la base dell'economia politica del capitale, non sarebbe il momento sovranchiante. Lei lo riterrebbe l'attuazione di un programma incompiuto della Sua teoria o un prodotto di pura fantasia?

Accenni alla necessità di un'ulteriore chiarificazione delle Sue idee in questa direzione la realtà ne offre a sufficienza. La situazione si fa difatti sempre più assurda. Il convulso sviluppo delle forze produttive non si limita più a sostituire, come aveva fatto finora, lavoro vivo con lavoro morto, ma rende il lavoro vivo permanentemente superfluo. Anche un vecchio privilegio storico del genere umano, quello di avere il monopolio del dispendio di cervello, muscoli e partecipazione, è minacciato dai moderni sistemi di macchine. Qual è il destino, in queste condizioni, della forza-lavoro viva? Le sue nuove condizioni di realizzazione, come si fa ad impedire che le singole capacità, storicamente acquisite, vadano dissolte o vengano intese in campi di attività che servono a uno sfruttamento aggiuntivo e alla degradazione degli uomini? Sono molte le domande e le poche tutte insieme. Ora, il modo in cui le ho motivate e formulate potrebbe dare adito a vari equivoci. C'è gente, infatti, che afferma che la Sua teoria è giusta nella sua totalità, e quindi si tratta unicamente di applicarla e di difenderla. Altri da parte loro sono del parere che, poiché alcune delle Sue tesi non sarebbero storicamente più sostenibili, ci si debba sbarazzare di tutto il suo pensiero. Io invece cerco di guardare alla struttura della Sua teoria: la considero quella teoria epocale della società che fornisce essa stessa tutti gli strumenti per autocriticarsi e autosvilupparsi. Tutto quel che Lei ha detto è giusto, ma non ha detto tutto, né ha potuto dire tutto quello che sarebbe necessario per comprendere il nostro mondo. Si apre così il problema dei programmi realizzati e di quelli irrealizzati nella Sua teoria: ad esempio, il programma che concerne la logica del capitale è stato realizzato. Il Capitale non dev'essere scritto da capo, e certamente non dev'essere però ripetuto negli stessi termini fino all'insensatezza.

Vorrei chiedere questa lettera con una speranza. Lei non può rispondere, e se potesse rispondere, questo come ho ipotizzato all'inizio, non mi sarebbe neanche particolarmente soddisfacente. Forse però riceverò lo stesso una risposta. Gli anniversari legati al suo nome intensificano di regola lo zelo degli studiosi della Sua opera. E forse qualcuno di loro sarà tanto fortunato da trovare una Sua lettera ancora sconosciuta, o anche solo un appunto, non che contenga una risposta alle mie domande — aspettarsi sarebbe temerario — ma che fornisca quantomeno un accenno da cui intendere che queste domande hanno senso. Difficilmente Lei può immaginare fino a che punto molti dei Suoi seguaci dipendano dall'autorità. Il lavoro di ricerca condotto nel Suo spirito, ma non con le Sue parole, sarebbe molto più agevole se si trovasse anche solo una frase di approvazione da parte Sua.

Cordiali saluti, Suo

Oskar Negt